

*Autore di Malato di montagna*

# Hans Kammerlander IN ALTO E IN LARGO

SEVEN  
SECOND  
SUMMITS



  
CORBACCIO

## EXPLOITS



Hans Kammerlander  
con Walther Lücker

IN ALTO E IN LARGO

**SEVEN  
SECOND  
SUMMITS**

Con 77 foto a colori e una cartina

Traduzione di Valeria Montagna







Titolo originale: *Seven Second Summits. Über Berge um die Welt*  
Traduzione dall'originale tedesco di *Valeria Montagna*

La traduttrice desidera ringraziare la signora Doreen Raak, Marco Vegetti  
e la biblioteca del CAI di Milano per il gentile aiuto prestato.

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)  
[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © Piper Verlag GmbH, München, 2012  
Fotografie: Hans Kammerlander

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.p.A.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2013 Garzanti Libri S.p.A.

[www.corbaccio.it](http://www.corbaccio.it)

ISBN 978-88-6380-584-0

# Indice

Prologo	
L'avventura inizia due metri più in là dei sentieri battuti	9
Asia – K2	
Un libro fotografico	
<i>Sulla vetta la malinconia si confuse con la gioia e un nuovo traguardo prese forma</i>	21
America del Sud – Ojos del Salado	
Sabbia del deserto e un cratere	
<i>Nel deserto di Atacama un amico mi spiegò che le immagini non devono per forza essere conservate in un album</i>	42
Africa – Mount Kenya	
Una breve finestra di bel tempo fu sufficiente	
<i>Salita invernale sotto un cielo africano carico di neve</i>	60
America del Nord – Mount Logan	
Durante la notte il ghiacciaio si «aprì»	
<i>Ai confini fra Alaska e Canada il mestiere di pilota aereo è un'arte</i>	78
Europa – Dykh-Tau	
Una giornata praticamente infinita su una grande montagna	
<i>Nel Caucaso si imparano durezza e sopportazione e si incontrano montagne imponenti</i>	102



Australia-Oceania – Puncak Trikora	
Costantemente fradici, ma che divertimento!	
<i>Una montagna, un cuoco, stivali di gomma frusti,</i>	124
<i>una prima e una seconda ascensione</i>	
Antartide – Mount Tyree	
Tensioni, su vari fronti	
<i>In Antartide fra turisti imbacuccati, grande isolamento</i>	147
<i>e molti contrasti</i>	
Epilogo	
In giro per il mondo, sulle montagne	
<i>Prigioniero dei titoli di giornale. L'ascensione del Mount</i>	174
<i>Logan</i>	

## Prologo

# L'avventura inizia due metri più in là dei sentieri battuti

*All'incirca sessanta milioni di anni fa la crosta terrestre si frantumò. Forze primigenie spostarono le masse continentali e si formarono sette continenti che, come gigantesche zolle, poggiano sulla roccia magmatica del manto terrestre e sono tuttora in movimento. Ovunque la roccia si sgretoli, ovunque si siano formate montagne di dimensioni grandiose, oggi là incontriamo l'affascinante terreno di gioco degli alpinisti.*

*Ci sono cammini di vita che si sviluppano in salita. Hans Kammerlander è nato ad Acereto, fra le scoscese montagne dell'Alto Adige, sesto figlio di una famiglia di contadini di montagna. Lassù la vita era dura, i sacrifici all'ordine del giorno. Eppure restava sempre un po' di tempo da dedicare alla scoperta del meraviglioso mondo alpino. All'età di otto anni Hans salì la sua prima vetta.*

*Nessuno avrebbe potuto immaginare che quel giorno stava muovendo i primi passi una carriera assolutamente straordinaria. In seguito Hans fece di questo hobby il suo lavoro e divenne guida alpina. Al fianco di Reinhold Messner salì sette dei quattordici ottomila. Ne realizzò altri sei da solo o con altri partner. In questa fase portò a termine alcune imprese spettacolari e uniche, come la prima discesa con gli sci dall'Everest e dal Nanga Parbat.*

*Quando Kammerlander salì il K2 – la seconda vetta al mondo per altezza, il più difficile di tutti gli ottomila, la «montagna delle montagne» – una volta raggiunta la cima cominciò a prendere forma nella sua testa un nuovo progetto. Decise che di ogni continente avrebbe tentato di salire la seconda vetta più alta.*

*Ma come può una persona per cui una montagna non è mai*

*abbastanza alta e ripida, concepire l'idea di un obiettivo come le seconde vette più alte della Terra?*

*La spiegazione è semplice. Ormai sono quasi trecento gli alpinisti che hanno portato a termine le Seven Summits, cioè le sette vette più alte dei sette continenti. Nell'aprile del 1985 lo statunitense Dick Bass, brillante imprenditore dell'Oklahoma, è stato il primo uomo a concludere l'ambizioso progetto, costituito da sette tappe, raggiungendo la vetta dell'Everest. In questo modo ha dato il «la» a una vera e propria corsa al Kilimangiaro, all'Aconcagua, alla Piramide Carstensz, all'Everest e a tutte le altre montagne più alte del pianeta. A quel punto numerosi alpinisti hanno deciso di imitarlo. Le sette vette più alte di tutti i continenti sono così diventate merce da catalogo, da prenotare a tavolino.*

*Ma nessun alpinista è ancora riuscito a salire le seconde di tutti i sette continenti. È evidente che la sfida insita in questo progetto è ben maggiore – dal punto di vista logistico e alpinistico. Infatti, nella maggioranza dei casi le seconde montagne più alte sono più complicate da raggiungere e molto più impegnative di quanto non siano le loro vicine, spesso di poco più alte.*

*È così che il progetto delle «Seven Second Summits» è diventato per Hans Kammerlander un'avventura nuova, una sfida da prendere tremendamente sul serio.*

Questo testo costituisce l'introduzione alla mia conferenza sul tema delle «Seven Second Summits». È stato redatto nella primavera del 2011, quando ero ancora coinvolto nel progetto e non avevo ancora scalato le sette vette. Tuttavia con il materiale scritto e fotografico già a disposizione era possibile impostare una conferenza. Avevo ormai capito che ognuno di questi viaggi nascondeva un piccolo tesoro di episodi degni di essere raccontati.

Ma la storia era cominciata dieci anni prima.

Mentre nel 2001 stavo scendendo dal K2, terribilmente stanco e confuso, ebbi la netta sensazione di trovarmi a un bivio.

Dal punto di vista alpinistico ero arrivato molto vicino ai miei limiti: sulla vetta del K2 avevo praticamente ottenuto tutto quello che potevo pensare di ottenere. Avrei certamente potuto spostare ancora più in là il limite delle mie prestazioni, aumentando le difficoltà e i rischi, oppure inventandomi sfide ancor più sorprendenti. Ma mi mancava la motivazione. Anche nel ruolo del cosiddetto alpinista estremo ci si può rapidamente trasformare in clown. Con un certo scetticismo osservavo gli eccessi dell'alpinismo impegnato ad analizzare in modo ossessivo sempre nuove varianti. Immaginavo che prima o poi qualcuno avrebbe pensato di salire l'Everest in retromarcia. Soprattutto le montagne «alla moda» finiscono per essere palcoscenici privilegiati per imprese spettacolari, imprese che ritengo senza senso, ma una manna per i media che vendono notizie sensazionalistiche senza interrogarsi sul reale valore alpinistico.

Fino ad allora avevo salito dodici dei quattordici ottomila. Sul Manaslu si era verificata una tragedia: due miei amici – gli altoatesini Friedl Mutschlechner e Karl Großrubatscher – avevano perso la vita. Per questo motivo non avevo più tentato di salire la montagna. E sullo Shisha Pangma, il più basso degli ottomila, non avevo compiuto i pochi passi che separano la vetta centrale da quella principale, fin troppo distratto dall'imminente salita dell'Everest. Per questi motivi mi mancano le vette dei due ottomila. A quell'epoca, nello zaino delle mie esperienze erano stipate circa 2500 salite, fra cui una cinquantina di prime e all'incirca sessanta solitarie sulle grandi pareti alpine di VI grado. Le pareti nord di Eiger, Cervino e Grandes Jorasses, nelle Dolomiti – fra le altre – le famose pareti delle Tre Cime di Lavaredo, la sud della Marmolada, la nord-ovest del Civetta, le rocce gialle della grande parete del Sass d'la Crusc e le vie sul Sassolungo. Insieme a Reinhold Messner avevo percorso il perimetro della nostra regione, l'Alto Adige, oltre mille chilometri, superando più di centomila metri di dislivello e salendo più di trecento vette. Insieme a Hanspeter Eisendle, guida alpina di Vipiteno, avevo affrontato nell'arco di ventiquattr'ore le pareti nord dell'Ortles e della Cima Grande di Lavaredo. Avevamo percorso i 146 chilometri che separano le

due salite molto impegnative in sella a una bicicletta da corsa. Nel 1991, insieme alla guida alpina svizzera Diego Wellig, avevo salito e disceso tutte e quattro le creste del Cervino.

Racconto tutto ciò non tanto per mietere consensi, bensì per spiegare cosa può significare non trovare più una risposta alla domanda: e adesso cosa faccio? Lo dico con assoluta sincerità, ci si sente distrutti. Provai proprio questa sensazione quel giorno mentre scendevo dal K2, e nei giorni successivi. Per la prima volta ebbi l'impressione che si stesse chiudendo un ciclo. Non che fossero venuti meno il coraggio o la spinta all'azione. Ma all'improvviso non riuscivo a pormi obiettivi nuovi. Mi sentivo come se stessi puntando alla pensione senza avere ben chiaro cosa fare dopo. Nella mia testa vagava indefinito il pensiero del Nuptse Est, un poderoso massiccio montuoso che si erge di fronte all'Everest, all'epoca la montagna più alta della Terra ancora inviolata. Feci due tentativi, poi fui preceduto dal russo Valerij Babanov. Sullo Jasemba, una montagna incredibilmente bella nella zona dell'Everest, fallimmo al primo tentativo. Il secondo si concluse con una catastrofe, quando la guida alpina Luis Brugger precipitò perdendo la vita. Ciò nonostante nel 2007 tornai allo Jasemba e finalmente raggiunsi la vetta con Karl Unterkircher. Nel corso di questa spedizione parlammo a lungo di nuove mete. Ma Karl morì sul Nanga Parbat nel 2008. Mi ritrovai di nuovo solo in cerca di una direzione.

In effetti non si ha molto tempo per riflettere quando – quasi sempre con il volto rivolto alla parete ripida, ripidissima – si scende dal K2 lungo la via Česen. Ma nei rari momenti di lucidità, un paio di volte pensai che il K2 è un'impresa ben più impegnativa dell'Everest. Ovvio, lo sanno tutti. Eppure, quando l'esperienza diventa personale questa verità comincia a pesare un po' di più. La seconda vetta della Terra era molto più difficile da salire della prima. E come sarebbe stato con le seconde vette degli altri continenti? Non mi era difficile immaginare che in Africa il Batian, nel massiccio del Mount Kenya, è sicuramente più difficile del Kibo, nel massiccio del Kilimangiaro. E con ogni probabilità anche più solitario. Ma com'è la seconda montagna del Sud America rispetto all'Aconcagua? E

come si chiama la seconda montagna del Sud America? E in Antartide e in Nord America? Qual è il monte numero due dopo il McKinley, dove ero già stato? Sorrisi compiaciuto: si dice che l'avventura comincia due passi più in là dei sentieri battuti. Senza quasi che me ne accorgessi, avevo già concepito un nuovo progetto, sulla scia delle mie domande e della mia curiosità.

Una cosa fu chiara fin dall'inizio: non intendevo prendere in considerazione le Seven Summits. Non provavo alcun interesse per mete offerte dalle agenzie turistiche che possono essere prenotate come gite con l'accompagnamento di una guida. Sul McKinley mi ero reso chiaramente conto della confusione che si crea sulle montagne alla moda. In quell'occasione, nel 1997, avevamo fallito il tentativo di una prima salita del Moose's Tooth, a causa di una frana immensa. Eppure non avevamo potuto fare a meno di vedere le colonne che muovevano verso la vetta partendo dal ben noto Medical Camp. Su Kilimangiaro e Aconcagua non avevo notizie migliori. In sostanza, non intendevo limitarmi a ripetere la via che così tanti prima di me avevano già affrontato. È chiaro che per la maggior parte degli alpinisti le vette più alte dei sette continenti sono ancora una sfida enorme, un'esperienza assolutamente unica nella vita. Non intendo certo sminuire l'importanza delle Seven Summits. Tuttavia la constatazione che già il K2, rispetto all'Everest, pone a un alpinista problemi ben più significativi, era un motivo sufficiente perché non mi occupassi più della più alta, bensì della seconda montagna di ogni continente.

All'inizio del 2009, nel corso di una conferenza sulla nostra prima salita dello Jasemba, qualcuno mi domandò, come spesso accade, quali fossero i miei progetti futuri. All'improvviso non riuscii a trattenermi, agguantai il microfono e dissi con vivacità: «Il mio prossimo obiettivo è il tentativo di salire non le montagne più alte di tutti i continenti, bensì le seconde». Molti dei presenti scoppiarono a ridere. Pochi pensarono che stessi parlando seriamente. Eppure fu proprio questa reazione, la sor-

presa da parte del pubblico, a consolidare la mia convinzione sulla validità del progetto. La questione era interessante perché nuova, inconsueta e mai tentata. Non si trattava di un'idea ridicola, bensì di un traguardo alpinistico che avrebbe comportato un notevole impegno. Immediatamente, nei giorni successivi, i media si mobilitarono. I giornalisti cominciarono a rivolgermi domande per cui ancora non avevo risposte, insistendo per sapere quando sarebbe iniziato il mio viaggio intorno al mondo. In un attimo mi ritrovai al cuore delle Seven Second Summits.

Non avevo idea di ciò a cui sarei andato incontro e tanto meno dei «fastidi» che avrei subito. Alla fine dovetti constatare che il progetto mi aveva portato più pubblicità della mia discesa con gli sci dall'Everest nel 1996.

La prima cosa che osservai furono le contraddizioni e le discussioni sulle montagne più alte di tutti i continenti, le Seven Summits. Esistono due elenchi di ascensioni. Il primo si basa sull'idea di Dick Bass, al quale a oggi viene attribuito il primato. Richard «Dick» Bass nacque nel 1929 a Tulsa, nell'Oklahoma. Tre anni più tardi i suoi genitori si trasferirono a Dallas, nel Texas. Laureatosi a Yale, il giovane Bass si occupava del commercio di petrolio, e alla fine degli anni Sessanta cedette al fascino delle montagne, all'inizio in inverno. Ben presto aprì un comprensorio sciistico nello Utah. Fra i migliori amici di Bass c'era Frank Wells. Wells nacque nel 1932 in California, studiò a Oxford e fra il 1984 e il 1994 fu il sesto presidente della Walt Disney Company. Dick Bass e Frank Wells non erano solo manager di successo, ma soprattutto passavano il loro tempo libero insieme in montagna. Erano entrambi alpinisti entusiasti, anche se non eccezionali. Partorivano idee sempre più pazzesche, che seminavano il panico nelle loro famiglie. Alla fine, nel 1980, concepirono il progetto delle Seven Summits. L'uno aveva appena passato i cinquanta, l'altro ci era vicino. Un progetto ardito per il quale inizialmente nessuno dei due aveva la necessaria condizione fisica, né tantomeno alpinistica e tecnica. Ma Bass e Wells dimostrarono di essere in grado di crescere insieme al loro progetto. Dopo un paio di tentativi falliti,

fra l'altro sull'Elbrus nel Caucaso, nel 1983 cominciarono a macinare un successo dopo l'altro. Nel giro di un anno salirono sei delle sette vette che si erano poste come obiettivo. Per quanto riguarda l'Everest, invece, furono tre le «rincorse» nulle. In seguito Frank Wells annunciò il suo ritiro all'amico Dick Bass. Pare che questo ritiro non sia stato del tutto spontaneo. La moglie di Wells avrebbe fortemente condizionato la decisione. E così, il 30 aprile 1985, Dick Bass raggiunse il punto più alto del continente asiatico, senza l'amico Frank, ma al fianco di David Breashears, famoso alpinista d'alta quota. All'età di cinquantacinque anni Dick Bass era l'alpinista più anziano a raggiungere la vetta dell'Everest. E con questo risultato coronò finalmente anche le Seven Summits. Dick Bass, ormai ultraottantenne e ancora in gran forma, gestisce sempre il comprensorio sciistico Snowbird nello Utah, e nel 2010, con sorpresa di tutti, ha fatto la sua apparizione a Katmandu, all'hotel Yak & Yeti, per festeggiare i venticinque anni della sua ascensione dell'Everest. Frank Wells perse la vita nel 1994, in un incidente in elicottero mentre volava sulle montagne del Nevada. *Il Re Leone*, film di animazione della Disney, è dedicato a lui, come pure la famosa attrazione del Cervino a Disneyland, ad Anaheim in California.

A un primo sguardo l'elenco delle Seven Summits di Dick Bass e Frank Wells risulta del tutto logico. Ma solo a un primo sguardo. Comprende le seguenti vette maggiori dei sette continenti:

- Elbrus (5642 m), Russia, Europa
- Aconcagua (6962 m), Argentina, Sud America
- McKinley (6194 m), Alaska, Nord America
- Kibo/Kilimangiaro (5892 m), Kenya, Africa
- Vinson (4897 m), Antartide
- Kosciuszko (2228 m), Nuovo Galles del Sud, Australia
- Everest (8848 m), Nepal/Tibet, Asia

Questa lista offre sicuramente spunti per considerazioni critiche. Persino gli esperti non sono d'accordo nel definire quali



siano le vette più alte dei vari continenti. Inoltre, oggi come in passato, in certe regioni della Terra ci sono problemi sul modo in cui vengono stabilite le altezze dei rilievi. E infine si mette anche in dubbio il numero esatto dei continenti. Quasi tutte le posizioni si fondano su dati scientifici noti. Anch'io per molto tempo ho avuto la convinzione che il Monte Bianco, con i suoi 4810 metri, fosse la montagna più alta d'Europa e non l'Elbrus in Russia. Ma questo è vero solo nel caso in cui si attribuisca il massiccio del Caucaso, che si trova sullo spartiacque eurasiatico, non all'Europa ma all'Asia. Persino i geologi non hanno un'opinione univoca in proposito. Inoltre, ancora oggi alcuni testi sostengono che i continenti sarebbero cinque, dal momento che Sud e Nord America costituiscono insieme l'America, mentre Europa e Asia formano l'Eurasia. Nel 1985 Dick Bass ha salito le «sue» sette vette più alte, e in questo modo ha scritto una bella pagina nella storia dell'alpinismo. Bass e Wells, sicuramente in buona fede nell'individuazione delle vette, concepivano l'Australia come un continente, evidentemente dimenticandosi del tutto che ne fa parte anche l'Oceania, che annovera una serie di montagne ben più alte del Kosciuszko.

Nel 1985 io e Reinhold Messner raggiungemmo le vette di Annapurna e Dhaulagiri. L'anno successivo fu la volta di Makalu e Lhotse. Reinhold era il primo ad aver salito tutti i quattordici ottomila. Fu un risultato unico e grandioso, un record per l'eternità. Difficilmente un alpinista potrà ottenere di più. Tuttavia, me lo ricordo bene, in quel periodo ci capitava di parlare delle Seven Summits e dell'elenco di Dick Bass. Reinhold Messner, uno spirito inquieto, aveva un'opinione diversa da quella di Bass. Riteneva che non fosse il Kosciuszko in Australia con i suoi 2228 metri, bensì la Piramide Carstensz (4884 m), nel massiccio del Sudirman, in Indonesia, la vetta più elevata di Australia e Oceania. Aveva sicuramente ragione. E Reinhold non fece mai mistero della sua opinione. Poiché allora più o meno qualunque cosa dicesse Reinhold faceva abbastanza notizia, ne nacque una specie di « caso ». Patrick Allan Morrow, canadese della Columbia Britannica, classe 1952, venne a sapere del nuovo elenco delle Seven Summits redatto da Mes-

sner, che contraddiceva quello di Dick Bass in un solo punto, d'altronde fondamentale. Il 5 agosto 1985, quattro mesi scarsi prima di Reinhold Messner, Morrow salì il Puncak Jaya, il punto più elevato del massiccio della Piramide Carstensz nella provincia di Papua, in Indonesia. All'improvviso vi furono due elenchi delle Seven Summits: quello di Dick Bass e quello di Reinhold Messner. Attualmente è quest'ultimo a essersi affermato, e ormai più di trecento alpinisti provenienti da ogni angolo della Terra hanno «spuntato» dalla lista le sette vette. Oggi anche queste vengono «vendute» sui cataloghi delle agenzie di viaggio.

Con il senno di poi, fin da quando avviai il mio progetto, avrei dovuto immaginare che sarebbe sorto qualche malumore. C'era da aspettarsi che anche il mio piano avrebbe suscitato opinioni contrastanti: lo stesso era già avvenuto per le Seven Summits. Ma ero in buona fede. A me interessavano le montagne e ancor più le nuove sfide, i nuovi paesi e le nuove culture. Non pensavo certo a liti e invidie, tanto meno a dubbi e scetticismi. La mia intenzione era semplicemente di vivere un'esperienza bella e interessante.

Per quasi due decenni, fra il 1983, anno della mia prima ascensione di un ottomila con Reinhold Messner, e il 2001, quando salii il K2, mi sono trovato coinvolto in una specie di gara di alpinismo d'alta quota. Pareti e vette determinavano la mia vita. Ogni nuovo successo serviva a finanziare la spedizione successiva. Amavo la solitudine degli spazi più alti del pianeta, d'altro canto sfruttavo la pubblicità per riuscire a tradurre in pratica, a livello economico, la mia esigenza di isolamento. Non è con le salite in vallate remote che il professionista delle montagne richiama su di sé l'attenzione. Tutta la mia vita e i miei impegni avevano lo scopo di trovarmi nel momento migliore nel luogo giusto. In primavera trascorrevo settimane – a volte mesi – in Himalaya e Karakorum, in estate lavoravo come guida alpina e mi occupavo della mia scuola di alpinismo in Alto Adige (*Alpenschule Südtirol*). I mesi di ottobre e novembre erano dedicati alle

conferenze. Durante l'inverno arrampicavo sul ghiaccio, organizzavo gite di sci con i miei clienti, mentre a marzo riprendevo le conferenze. In quel periodo ero ossessionato dall'Asia e raramente mi recavo altrove. Conoscevo la Patagonia e il McKinley, ovviamente le Alpi, ma non molto di più. E così come da bambino morivo dalla curiosità di sapere se ci fossero altre montagne al di là del Sass de Putia, che vedevo dalla nostra fattoria, dopo il K2 cominciai a domandarmi quali sorprese mi potesse riservare il globo terrestre negli altri continenti.

Non amo in modo particolare i computer e le apparecchiature tecnologiche molto complesse. Probabilmente dovrei dedicarci più tempo, infatti resto sempre stupito dai risultati raggiunti da un amico quando si concentra sulla tastiera. Talvolta Internet può trasformarsi in una vera maledizione, ma nel mio caso durante la preparazione di questo grande progetto si rivelò un vero sollievo. Potei stampare a più riprese molte foto, raccolsi informazioni e ben presto rimasi affascinato da tutto ciò che vedevo arrivare. Naturalmente conoscevo l'Elbrus nel Caucaso, anche se ancora non lo avevo mai affrontato. Ma, scusate, voi sapete come si pronuncia «Dykh-Tau»? E dove si trova di preciso l'«Ojos del Salado»? Trovai indicazioni relative alle altezze e descrizioni di percorsi di avvicinamento a montagne che mi affascinavano di più ogni volta che le osservavo. Pensavo a possibili partner che avrebbero potuto accompagnarmi sulla vetta. E mi rallegravo all'idea che sarei potuto partire per quasi ognuna di queste montagne quando avrei preferito. Non ero più vincolato alla primavera e alla stagione dell'Himalaya e del Karakorum. Avrei potuto tentare alcune Second Summits subito dopo il termine delle conferenze o appena prima: per un cinquemila non avevo più bisogno di una preparazione di settimane, e l'acclimatamento non avrebbe costituito un grosso problema. Mi sentii rilassato quando mi resi conto che tutte le mie idee si sarebbero realizzate con un notevole impegno economico, ma piuttosto facilmente dal punto di vista logistico. Allo stesso tempo provai una tensione positiva: l'aspetto affascinante del progetto non erano le difficoltà tecniche delle salite, ma molto più spesso i percorsi di avvicinamento, spesso

complicati. Era proprio questo particolare che mi affascinava, perché sapevo che lì avrei incontrato esseri umani, avrei imparato a conoscere paesi nuovi. Le montagne non mi spaventavano. Quando mi trovo per la prima volta ai piedi di una parete, osservo un massiccio oppure il pendio di una montagna, mi sembra di poterla leggere come un libro. L'esperienza pluridecennale mi consente di riconoscere velocemente e con facilità i punti deboli che rendono possibile una salita. In quei momenti non è un piano fisso a guidarmi, ma obbedisco alle mie idee.

Nel progetto quindi le sfide alpinistiche non occupavano necessariamente un posto di rilievo. Gli obiettivi che mi ero posto sugli ottomila negli anni precedenti erano stati sicuramente più rischiosi ed estenuanti. Ero consapevole del fatto che molte di queste vette – avevo già scalato il K2, senza dubbio il più difficile – non mi avrebbero condotto ai limiti delle mie possibilità tecniche e fisiche. E tuttavia era mia intenzione affrontare ogni vetta con l'impegno necessario. Ma molto di più desideravo vivere l'esperienza di tutto ciò che è di contorno alle montagne. Era soprattutto questo a motivarmi a salire le seconde vette. Fino a quel momento non ero mai stato nel deserto e tanto meno nella foresta vergine, non conoscevo l'Africa e nemmeno l'Oceania, e non vedevo l'ora di venire a contatto con le distese di ghiaccio dell'Antartide. Questo progetto lasciava moltissimo spazio alla possibilità di fare esperienze nuove e di affrontare più o meno tutto quello che si potrebbe augurare a un alpinista che si senta un viaggiatore interessato: dall'aria sottile sul K2 a una camminata nell'arido deserto di Atacama o un percorso nella foresta della Papua, strisciando sul terreno. Il saccopiuma, che ti tiene caldo anche quando la temperatura scende a meno cinquanta gradi, si sarebbe rivelato indispensabile come un paio di robusti stivali di gomma. Fino a quel momento mi ero sempre concentrato su un unico obiettivo, una parete, un ottomila, una via. In questo caso invece l'idea comprendeva sette tappe. Mi pareva comunque importante distinguere chiaramente fra loro questi progetti, affinché potessi sentirmi psicologicamente libero di vivere ogni traguardo con intensità. Non volevo depennare un obiettivo dopo

l'altro. E alla fine, come da sé, tutti i pezzi si sarebbero ricomposti a formare il tutto. Guidato da questi pensieri mi misi in marcia e affrontai il cammino più lungo della mia vita.

Quando partii, il mondo mi si presentò nella sua bellezza piena di fascino e in un tripudio di colori. Immagini imponenti mi si presentavano ovunque andassi. Scoprii la grandezza della nostra Terra in tutti i suoi aspetti, con lo stesso stupore della mia infanzia nella piccola fattoria di Acereto, in valle Aurina, dove sono cresciuto, ultimo di sei fratelli. Prima scoprii le montagne della zona, poi le Dolomiti e le Alpi, infine l'Himalaya. A quel punto capii che avrei iniziato un viaggio nuovo, interessante e vario. Molto di ciò che mi capitò di vedere in questo percorso mi indusse a riflettere. Nonostante la sensazione di ripidezza e imponenza che trasmette, a tratti quasi di rifiuto, l'Himalaya è una delle regioni più delicate e fragili della Terra. Non ci sono luoghi in cui il rischio di erosione sia più elevato come nel massiccio più giovane del globo, mentre il disboscamento delle sue foreste assume proporzioni sempre più drammatiche. Sul tetto del mondo i ghiacciai si sciolgono ancor più velocemente che ai poli, e l'inquinamento dell'aria nelle regioni più alte degli ottomila è forte quanto a Chongqing, in Cina, la città con il tasso di crescita più elevato del mondo. L'intero ecosistema dell'Himalaya è a rischio. I tre decenni in cui sono stato spesso in Nepal, Pakistan e Tibet hanno affinato la mia vista. Certamente non ha senso ridurre la riflessione su un continente, un paese e una regione solo al suo ambiente alpino. Ma nel corso dei miei viaggi in tutto il mondo, mi sono reso conto che la Terra soffre di ferite profonde non solo sulle montagne, ma anche altrove, ferite inferte dal processo di civilizzazione.